



Il principe Mario Chigi arrestato a Roma

Il nobile e la sua consorte sono accusati di aver «gonfiato» l'elenco degli immigrati ospiti del loro campeggio per ottenere più sovvenzionamenti dal Comune di Roma. La figlia Hortensia: «È un'assurdità, non ci sono prove»

Arrestato don Mario Chigi principe e truffatore

Gonfiava le liste degli immigrati presenti nel suo campeggio per ottenere più soldi dal Comune. Don Mario Chigi, principe di Castel Fusano, proprietario del «Country club», un camping sul litorale romano, da martedì scorso è agli arresti domiciliari insieme alla sua consorte Donna Donatella Pavia Del Core. L'accusa è di truffa aggravata ai danni della pubblica amministrazione.

ANNA TARQUINI

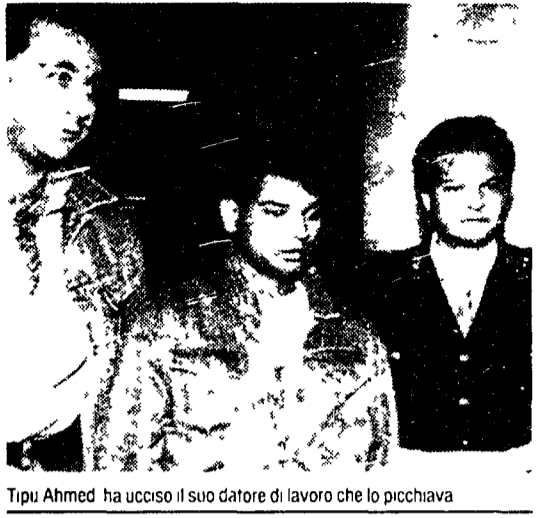
ROMA. Quello di don Mario Chigi, principe di Castel Fusano, 63 anni ben portati da due ospiti generosi di circa 200 extracomunitari a cui dietro richiesta del Comune ha affittato 100 camere del suo prestigioso «Country club» sem-

brava proprio un atto di dovuta beneficenza. E invece da martedì scorso l'erede della nobile famiglia di banchieri romani e sua moglie Donna Donatella Pavia Del Core sono chiusi nella loro tenuta sul litorale romano agli arresti domiciliari per truffa aggravata e continuata ai danni della pubblica amministrazione. L'accusa è infamante: don Mario avrebbe gonfiato le liste degli «sfolliati rumeni e somali» di chiarendo un numero superiore di immigrati nel camping rispetto a quelli effettivamente alloggiati. Sarebbe tutto documentato su carte e floppy disk che carabinieri e guardia di Finanza hanno sequestrato nei giorni scorsi negli uffici dell'amministrazione. Ma le indagini sono top-secret: l'attuale comandante del reparto operativo dei carabinieri colonnello Tommaso Vitagliano che ha eseguito l'ordine del giudice Ennio Di Cicco su richiesta del pm Mario Ardigo, ha solo lasciato

intuire come il nome del principe sia il primo di una lunga serie di persone indagate per irregolarità commesse nelle convenzioni stipulate dal Comune con alberghi e camping per la sistemazione degli extracomunitari. Per conto di don Mario ieri ha parlato la figlia Hortensia che ha dato una versione sulla sua della vicenda: «Papà è stato conigliato dal giudice Ardigo di rimanere in carcere per un po' di tempo - ha detto - solo il provvedimento durerà solo dieci giorni perché c'è il pericolo di inquinamento delle prove. Ma quell'accusa è assurda - ha poi aggiunto - senza prove, senza niente. Ci hanno invaso. E stiamo ancora aspettando dal Comune i soldi per l'affitto di quelle cento stanze. Del resto non vedo dove possa essere la truffa. Ci hanno costretti ad ospitare gli immigrati noi non siamo un ente assistenziale. La convenzione riguardava il numero delle stanze da affittare non i posti. Non avevamo nemmeno l'obbligo di fornire il vitto a quello che pensava un'altra società che aveva a sua volta un altro contratto con il Comune».

Ragione o torto, certo è che i guai del principe sono iniziati nel maggio del '90 quando nei bungalow immeri nella pineta di Castel Fusano il Comune decise di sfollare i suoi poveri - senza prove, senza niente. Ci sfrattati poi 200 somali cacciati dall'Hotel «World» infine 390 extracomunitari buttati fuori dalla Pantanello. «Ce li mandano di prepotenza - disse allora il principe - sia chiaro. Poco tempo dopo grazie a una rissa scoppiata tra alcuni extracomunitari all'interno del camping e a un incendio doloso che distrusse parte delle capanne nas e guardia di Finanza entrarono negli uffici dell'amministrazione. Da lì prese avvio l'indagine e la raccolta degli elementi che hanno convinto il magistrato ad emettere un provvedimento di custodia cautelare nei confronti del principe e della consorte. Proprio Ardigo - ha sostenuto ieri Hortensia Chigi - decise di mandarci i somali. Proprio lui

La «vendetta» di un immigrato. Uccide l'ex datore di lavoro con un colpo di fucile. «Niente paga e mi picchiava»



Tipu Ahmed ha ucciso il suo datore di lavoro che lo picchiava

Michele Amateucci, 50 anni, proprietario di una sala giochi nella periferia romana minacciava il suo ex dipendente, lo picchiava, non voleva dargli i soldi dovuti e stava per cacciarlo dal suo terreno. Ma ieri mattina Ahmed Talukdar Tipu, 23 anni, bengalese, temendo ancora botte ha imbrocciato il fucile e l'ha ucciso. Il giovane è stato arrestato poco dopo ed è accusato di omicidio volontario.

ALESSANDRA BADEL

ROMA. L'aveva picchiato non gli pagava la liquidazione e lo voleva cacciare dal suo terreno sulla Nomentana nella estrema periferia romana. Ma ieri mattina Ahmed Talukdar Tipu, 23 anni, bengalese ha reagito. Esasperato ha impugnato il fucile e ha sparato su Michele Amateucci, 50 anni non è morto subito. Con un proiettile in pancia si è trascinato in macchina. L'ha fatta partire. Poi un paio di sbandate e l'urto contro una rete. Lassassino è stato arrestato poco dopo. Ora Ahmed Talukdar Tipu, 23 anni, dovrà rispondere di omicidio volontario.

Tipu aveva ancora sul viso i segni delle bastonate quando gli agenti della squadra mobile romana l'hanno trovato in mano stringeva due fucili: uno ad aria compressa e l'altro da caccia quello con cui aveva sparato. Così armato il giovane vagava nei campi vicino al terreno dove era stato trovato il cadavere. Prati qualche baracca, tre ville vicine. È stato uno degli abitanti di quelle case che verso le otto di ieri mattina ha visto una «sordina» sbattere contro una recinzione. La macchina fumava, nessuno scendeva. L'uomo ha telefonato ai vigili del fuoco che una volta arrivati sul posto, riverso sul volante dell'auto, hanno trovato un uomo privo di vita. Michele Amateucci, 50 anni pensionato del ministero del Tesoro sposato e con tre figli. Aveva precedenti per truffa, assenti a vuoto e lesioni. F aveva un circolo di «lancers club» in un appartamento di viale della Vittoria. Come addetto ai bilanci ha lavorato a lungo negli anni '80 in una baracca sul terreno del suo principale.

«Mi aveva licenziato - ha spiegato Ahmed Tipu prima alla polizia - poi al pm Federico De Siervo - e doveva darmi la liquidazione. Ma non voleva andavo chiedo i soldi e lui urlava mi picchiava. Prendeva una stecca del biliardo e me la dava addosso. Poi adesso voleva anche cacciarmi dalla sua baracca. Me l'aveva affittata lui ma voleva che me ne andassi». In un'altra baracca che Amateucci usava come deposito il giovane immigrato aveva trovato i due fucili. F li teneva con sé.

A Palermo «processo pubblico» a una donna di 25 anni: è rimasta seminuda per alcuni minuti sotto gli occhi della gente. Lei poi ha denunciato tutto. Il giudice: «Invece di uccidere ora si mette la gente alla gogna. Ma che civiltà è questa?»

«Ha tradito il marito», e la spogliano sul balcone

Spogliata ed «esposta» seminuda al giudizio dei vicini e dei passanti «Gabbia» della vittima il balcone di casa. È successo a Palermo, in un quartiere popolare. La giovane donna, ritenuta colpevole di aver tradito il marito, è stata «giustiziata» da un commando guidato dalla suocera, che ha organizzato tutto all'insaputa del figlio «offeso». Lei ha subito l'umiliazione, ma poi ha denunciato tutto.

DALLA NOSTRA INVIATA

MARCELLA CIARNELLI

PALERMO. Non si uccide più per onore a Palermo. La donna ritenuta colpevole di aver «recato offesa» al marito ora si preferisce punirla «esponendola» coperta solo da reggipetto e mutandine allo «schermo» e al giudizio sommaro dei vicini di casa. «Sbarra» improvvisata di questo processo sommano diventa così la ringhiera del balcone di casa. E lei presunta colpevole di aver tradito il marito è stata «giustiziata» da un commando guidato dalla suocera, che ha organizzato tutto all'insaputa del figlio «offeso». Lei ha subito l'umiliazione, ma poi ha denunciato tutto.



Un'immagine di abbandono in uno dei quartieri del centro di Palermo

La vicenda è cruda ma semplice: una donna viene picchiata, spogliata ed esposta al balcone di casa perché ritenuta colpevole di aver tradito il marito. Nella strada sottostante la gente chiamata ad essere «giusta» scende rida lanciando pesanti epiteti, passa indifferente. Solo l'intervento della madre della ragazza pone fine al supplizio.

Sullo sfondo di questa storia di giustizia sommaria camuffata da difesa dell'onore c'è la Palermo del degrado e della povertà profonda. La Palermo che non vede e non sente. Dove regna la mafia. È successo a Borgo Vecchio, era stato detto in un primo momento. Ma poi qualcuno ha parlato del quartiere Monte Grappa. La cosa non cambia: si tratta di altri vicoli e di altro degrado solo un po' più lontano dal centro storico, giusto alle spalle dell'Università. Ignoro resta anche il nome della protagonista di questa vendetta familiare compiuta da un commando a capo del quale c'era una suocera accesa dall'odio, capace di far compiere qualunque azione a due fratelli e due cugini del presunto marito «offeso» che sembra non sapesse niente delle intenzioni della sua famiglia. Lui al contrario dopo il malinteso che ha portato al raid (sembra che la giovane

bilie minuti. «Procedendo in questo modo abbiamo voluto non mortificarla ulteriormente», ha detto Giuseppe Barcellona, procuratore aggiunto presso la Procura sul cui tavolo è finita la denuncia per sequestro di persona e lesioni sporta contro i cinque del commando. «È un episodio deprecabile - aggiunge - di livello assai basso. È il tipo di cosa che sono stati fatti nella conquista di una vera civiltà. Può essere un segnale di mentalità che cambia in meglio il fatto che invece di uccidere si mette la gente alla gogna».

Difficile risposta, signor procuratore. Ancora di più se la vicenda della donna «spogliata per punizione» la si mette in qualche modo insieme ad un altro episodio avvenuto l'altro giorno a Palermo. Lo Zen, altro quartiere ghetto, ha rifiutato di accettare nella comunità un uomo accusato di aver sevizato due fratelli e tornato in libertà per scadenza dei termini di custodia cautelare. Quando Leonardo Lo Coco si è avvicinato a casa sua è stato fermato e si è sentito dire: «Lui non va da nessuna parte. Hai violentato due bambini e qui per te non c'è posto». A poco sono servite le proteste. A casa lui non è entrato. Colpevole? In che modo? Non è questo che importa ora. Pur nella sostanziale diversità ci troviamo davanti a due episodi di giustizia «diretta». Preoccupanti anche se lon-

Dibattito a Radio Popolare dopo il caso di Ottavio Mai. Suicidi dei sieropositivi «Un messaggio di dignità»

LAURA MATTEUCCI

MILANO. Uno dei suoi ultimi video si intitolava «Partners» e raccontava di un ragazzo sieropositivo che non si arrende alla malattia. Eppure Ottavio Mai, regista torinese che aveva fatto della sua omosessualità motivo di militanza ideando il festival di cinema omosessuale «Da Sodoma a Hollywood», suicidatosi da sette anni domenica scorsa, si è ucciso soffocandosi con un sacchetto di plastica. Mai era un uomo noto una volta volato giorno dopo giorno con co-salva e senza esibizionismi ad infrangere il ghetto dei pregiudizi che circondano i soli omosessuali. Di più gli omosessuali sieropositivi. Ottavio Mai non era ancora irrimediabilmente malato. Era stato ricoverato all'«Amedeo di Savoia» per un problema cerebrale dalla quale pare si stesse ormai riprendendo. Ma, nell'ultima lettera scritta di getto al «carissimo Gid», il suo compagno Giovanni Minerba, c'è un passo che dice: «Una vita fatta così soltanto di giorni o di mesi aspettando la morte non la perdo».

Non esistono dati che parlino dei suicidi legati all'Aids. Ma di certo quello di Mai non è stato il primo caso. È utopia pensare che sia l'ultimo e la solitudine di una tragedia privata troppo spesso dai sieropositivi e dagli ammalati di Aids. Allora forse cercare di interpretare il suo gesto non è un vuoto esercizio mentale. Ci ha provato l'altra sera Radio Popolare attraverso le voci di chi Mai lo conosceva, per lavoro e per amicizia e soprattutto attraverso le parole di Giovanni Minerba che gli è stato accanto per oltre 15 anni nella vita come nel lavoro. «Mi chiedo che cosa posso dire a chi vive un'altra sera. L'altro è stato unanime. Non esistono regole d'oro che vanno bene per tutti», ha confermato Stefano Marcolini, presidente dell'Associazione di solidarietà ai malati di Aids di Milano, e a sua volta il malato. Lo stesso non posso sapere oggi che cosa vorrà domani il malato. Ma il diritto di decidere tutti gli altri il dovere di accellerare. È un diritto che rivendico così come con la stessa forza trovo inaccettabile l'accanimento terapeutico di certi medici.

In commissione alla Camera approvato il testo con il solo no del Msi. Educazione sessuale a scuola. Sarà presto materia di studio

Dopo tredici anni di dibattito la Camera ha varato in commissione un testo che prevede l'educazione sessuale nelle scuole a partire dal '94-'95. Silvia Costa (Dc) ha detto che sarà parte integrante dell'insegnamento scolastico. Il Msi ha annunciato un duro box ottaggio. I contenuti del provvedimento: «Un punto d'incontro - sottolinea la relatrice Maria Luisa Sangiorgio, Pds - tra sensibilità e valori diversi».

La Camera l'attribuzione dei poteri legislativi, ciò che consenta di «saltare» il momento del dibattito di aula e di accogliere sensibilmente i tempi di trasmissione della legge al Senato per la definitiva approvazione. Ma l'Msi che avversa duramente la proposta ha via fatto sapere che ricorrerà a tutti gli strumenti regolamentari per provocare la rinuncia del testo all'assemblea. Perché tanta avversione? La spiegazione sta negli stessi elementi portati dalla proposta. Alle scuole di ogni ordine e grado viene affidato il compito di contribuire con una corretta informazione e in collaborazione con i genitori degli alunni ad una «cultura della sessualità» responsabile e attenta a valori ampiamente condivisi e rispettosi delle scelte individuali. Ma l'informazione e l'educazione sessuale non costituiscono di per sé materia di curriculum scolastico. I docenti di classe opereranno sulla base di specifici progetti approvati dagli organi collegiali della scuola e si avvarranno anche del contributo di esperti esterni. Contenuti e modalità dell'insegnamento dovranno essere adeguati all'età degli alunni.



Busi si esibisce per presentare il suo «Manuale del gentiluomo»

sione dello show a tonica, a speso tirato su oltre l'ombelico e il resto. La presentazione del «Manuale del perfetto gentiluomo» che a suo dire dovrebbe insegnare ai gay a prenderlo in modo civile. Gli oltanzisti antigay probabilmente ringraziano sentitamente

«Mandiamo in tilt il Papa che ha detto che in paradiso non si scopia più». Con questa sciocchezza battuta un Aldo Busi (nella foto) travestito da prete ha dato vita alla sua ennesima performance questa volta in piazza del Popolo a Roma. Occa-